

I miei mille cosacchi



IL REGISTA Giuseppe De Santis ha girato nell'Unione Sovietica il film italiano *Brava gente*, che in questi giorni compare sugli schermi. De Santis, autore di film come *Caccia tragica*, *Riso amaro*, *Roma ore 11*, non ha bisogno di essere presentato. Durante le riprese di *Brava gente*, primo film di coproduzione italo-sovietica con partecipazione americana, egli ha tenuto un diario. Ne pubblichiamo qualche brano. Sono momenti vissuti, scene viste di qua dalla macchina da presa, impressioni vive e immediate, giudizi, incontri. Ne nasce un panorama inedito dell'Unione Sovietica: lupi, ma soprattutto uomini, donne, volti, rapporti umani, sentimenti. Con in più, una vena di profonda simpatia, nata là e via via cresciuta, per quei luoghi e per quei volti. Tanto simili, alla fine, ad altri, più familiari al regista: i volti di quegli italiani, di quella brava gente che venivano in fu mandato là a morire, alla quale De Santis, in questo diario e nel film, tributa il suo omaggio.



Mosca 2 gennaio 1963 Un mare di neve

« Italiani, brava gente » è il mio decimo film. Il numero 10 è così tonfo, così chiuso, che vorrebbe, voglia di fermarsi un momento a tirare le somme di una carriera: se ne avessi il coraggio, se ne avessi la forza. Una carriera iniziata l'11 febbraio 1946 (compivo i trent'anni proprio quel giorno) nella abbagliante pineta di Ravenna con « Caccia tragica », continuata nel '47-'48 tra duemila montani nelle misere risse del Vercolesse con « Riso amaro », nel '52 tra le spaurite dattilografie di « Roma ore 11 », nel '57-'58 tra le nebbie di Zagabria, e le assolate coste della dolce Dalmazia con la « Strada lunga un anno », e con l'Italia, ora, qui, nell'Unione Sovietica, tra steppe terribili di gelo e di silenzio, tra boschi di betulle che hanno il colore grigio-farina del pane che sfornava mia madre in Cioccaria, città industriali che sembrano immensi pannelli astratti, fiumi che non hanno orizzonte, isbe bianche, verdi, azzurre, villaggi a decine, a centinaia e migliaia, e le smisurate strade che congiungono non so più quante lingue, quanti razze, bieloruschi, kirghisi, tagiki, ucraini, minoranze mongole, lettoni, eccetera. Tutto sepolto, in questa stagione, sotto un mare di neve agghiacciante nella sua immobilità con i suoi mille occhi di treni, di lupi, di reattori, di corvi, di camion, di lepri, di cantieri. Sono arrivato a Mosca, con una piccola troupe di italiani, una decina di tecnici e cinque attori, e con l'ambizione di raccontare come si batterono, odiarono, amarono, uccisero, furono uccisi, si ritirarono quei poveri fanti italiani che, tra gli anni '41 e '43, il fascismo aveva gettato sul fronte sovietico, impegnandoli in una delle più sciagurate guerre di aggressione della nostra storia nazionale: siciliani, veneti, calabresi, umbri, toscani, lombardi, piemontesi, abruzzesi, liguri, a cinquemila chilometri lontano dalla patria, male armati, male equipaggiati, male nutriti, male addestrati.

Jeldnskaja - 15 gennaio L'armata a cavallo

È stato un problema mettere insieme un squadrone di cavalleria cosacca per realizzare una delle tante scene della « ritirata ». L'antico glorioso Corpo dell'Armata a cavallo di Isaac Bebel non esiste più, oramai. Dopo la guerra si è sciolto, e gli ultimi cosacchi rimasti sono ora quei placidi contadini che abbeverano ancora i loro cavalli lungo le rive del Don, o seminano il grano nelle grandi pianure siberiane all'ombra degli Urali. Ecco perché i compagni del cinema sovietico hanno tentato più di una volta di farmi rinunciare alle riprese della « scena ». Le difficoltà di reclutamento delle comparse occorrono, e soprattutto dei cavalli, sono difficili da superare: mille cosacchi da raccogliere qua e là per il cinema non è uno scherzo per qualsiasi produzione cinematografica, nel mondo intero.

Ma io voglio i miei mille cosacchi! E così ogni giorno: i miei mille cosacchi piazzati di neve dove siamo accampati, a trenta gradi sottozero. Ma come? Fra le mille comparse perché tante ragazze? Tante splendide ragazze, bionde, brune, castane, alte come antiche vicchinche, forse come matrone romane, con occhi come medone bizantine. Riso, urliano, richiamano, giocano a pallone di neve, si riconoscono, si abbracciano. Saranno un trecento, quattrocento. È l'epoca di « Riso amaro » che non vedevo più tante donne messe insieme. Vestono tutte costumi da amazzoni: eleganti, elegantissime, come è raro vedere qui in Unione Sovietica. Stivali del più bel cuoio russo, corpetti di camoscio imbottiti di peltica, sulla testa turbanti di astrakan, di lontora, di castoreo, grigi, neri, fulvi, in varie fogge, che farebbero la gioia delle più famose mannequins di Parigi di New York. Ora, ad un comando, un comando femminile, entrano nei nostri spannoni, adibiti a sartoria per il film. Subentra un silenzio teso, che immobilizza i componenti maschili delle truppe italiane: travolti dalla bellezza di queste ragazze, siamo rimasti tutti in attesa. Come tanti cani da caccia, pronti a scattare sulla selvaggina Poi, all'improvviso, prendono i richiami, le risate femminili, e infine, sfilano dinanzi a noi il piccesionale squadrone dell'Armata a cavallo, di cosacchi, che sia stato dato di vedere. Quelle trecento, quattrocento ragazze hanno indossato i neri mantelli adoperati di rosso dell'Arma, le spillane lizzate, i turbanti grigio-perla, le scialle alla vita. Montano sui cavalli, si fionnanno, nitriscono, insieme ad essi, fischiano, arcionano, provano al galoppo superare un ostacolo, sfoderano le spade accenti, le fanno roteare in aria. Le ragazze, aderenti alla più grande Associazione iplica di Mosca, sono così pronte per girare la « scena », con grande gioia dell'operatore italiano Toni Secchi.

Erinsky - 7 febbraio Gagarin e il treno

Camminiamo a piedi, affondando nella neve, alla ricerca di esterni per le riprese. Abbiamo lasciato le auto sulla strada, attratti da un paesaggio che è possibile scoprire soltanto con la forza delle proprie gambe. E vi assicuro che con due metri di neve di forza ce ne vuole tanta!

Dopo una salita, all'improvviso, ci si para dinanzi una magnifica valle. All'inutile continuare, non potremo mai « girare » da queste parti: sotto di noi si stende un enorme aeroporto militare. Aerei di tutti i tipi: a centinaia. Chiedo di fermarci un momento a bere qualcosa in una delle dieci piccole isbe che vedo proiettarsi non lontano da noi.

A tavola, faccio chiedere da un interprete a una contadina sui sessant'anni che ci ha ospitati con il più bel sorriso del mondo sulle labbra, se quell'aeroporto là sotto, quel frastuono di reattori, che atterrano, si alzano, rombano e sibilano tutto il giorno, tutta la notte, non le abbia dato, per caso, la nevrasenia, se insomma non si senta un po' alienato, come si dice oggi dalle nostre parti, in Italia.

Non capisce. Insisto che le spieghino bene. Non capisce ancora. Finalmente capisco io che è giusto che lei non capisca. Risponde, sempre col suo meraviglioso sorriso, che gli aerei le piacciono tanto. Che per lei è una festa da quando hanno messo l'aeroporto proprio lì, sotto la sua casa. È così bello vederli volare, atterrare. Di notte, poi, è ancora più bello: scendono e si alzano tutti con la Stella Rossa illuminata sulla fronte. Spesso qualche amico aviatore la porta con sé, come si dice, a fare una passeggiata. Nella prossima settimana le hanno promesso di portarla a Karov. Ci vuole andare soprattutto per vedere i treni. È tanto che desidera vedere un treno. Non l'ha mai visto. Dalle sue parti, qua intorno, non ce ne sono. A Karov invece, le hanno detto che di treni se ne vedono a centinaia.

Domando se non ha paura di andare in aereo. Si meraviglia. Perché dovrebbe avere paura. Sa tutto sui reattori. Se voglio può spiegarmi alla perfezione il loro funzionamento tecnico. Anche su Gagarin, se voglio, può spiegarmi tutto: perché è stata possibile l'impresa, e in base a quali principi scientifici. Poi comincia un discorso sui magnetoni e sui neutroni. Non ci capisco niente. E allora, mentre lei parla, mi perdo in un gioco assurdo: cerco di ricordarmi quanti mai treni posso aver visto io nella mia vita.

Podgornoje - 20 febbraio Scarpe al gelo

Film di masse ne ho fatti! Eppure non avevo mai avuto quindicimila comparse schierate al mio comando, non avevo ancora conosciuto la paura che può prendere un regista messo di fronte alla responsabilità di dirigerle, dopo averle fatte convocare: si è capaci di farle entrare tutte nel campo dell'obiettivo, con quella drammaticità che la scena richiede, si è capaci di farle uscire secondo un disegno che sta lì nella testa, ma ancora soltanto nella testa? Si aggiungono centinaia di cannoni, decine e decine di camion, carri armati, e quelle povere, improvvisate truppe attorno alle quali si affollavano, litigando, i nostri soldati nel gelo della ritirata.

Vogliamo una delle scene fondamentali del film: la rotta del Don. Cerchiamo di rievocare quelle giornate che sono tra le più macabre vissute dal soldato italiano durante tutta la campagna di Russia: ci vuole fedeltà da parte dell'autore, ma anche fedeltà di analisi. Vogliamo fare un film sulla guerra, ma che serva alla pace, perciò non deve spaventarci di metterle in mostra i suoi orrori, le sue nefandezze, il suo crudele e abbietto squallore. Quanto più forte sarà la visione dei suoi mali e delle sue sciagure, tanto più sincero e genuino sarà il suo contenuto di pace e di fraternità.

Bei pensieri che cerco di riordinare dentro di me per farmi coraggio. Ma non serve: quelle quindicimila comparse sono là, e attendono i miei ordini.

Ma ecco, qualcuno viene a salvarmi: fate largo! Sta avanzando verso di me un nutrita pattuglia di soldati sovietici, guidata da un colonnello e dalla costumi del film, la bella e patetica Valeria Vassilievna, accompagnata dalle sue dodici sarte. Vogliono parlarci. Questi soldati dell'Armata Rossa fanno parte di quelle quindicimila comparse messe a nostra disposizione dal Ministero della Difesa e che sempre più stanno diventando il mio incubo. Saranno vestiti tutti chi da soldato tedesco, chi da rumeno, chi da bulgaro, chi da falangista spagnolo, eccetera. In maggioranza, però, indosseranno la divisa dei fanti italiani.

Di che si tratta? Valeria Vassilievna mi spiega che quei soldati vogliono parlarci da nome di tutte le quindicimila comparse, e non a titolo personale. Mi accorgo che ognuno di essi reca nelle mani un paio di scarpe da soldato italiano di quel tipo chiodato rese a suo tempo celebri dal film *Scarpe al sole*. Povere scarpe, senza interno di pelo, di cuoio durissimo, di già accartocciato, che noi avevamo portato dall'Italia, andando a ripescarle nelle botteghe di robivecchi. Non avevano trovate a sufficienza, i compagni del cinema sovietico avevano provveduto a farne confeziona-

re una grande quantità dai loro calzolari, imitando con rara perfezione.

Ora la pattuglia di soldati sovietici me le agita sotto il muso, borbottando qualcosa che non capisco. In breve viene chiarito il mistero: le quindicimila comparse si rifiutano di calzare quelle scarpe. Accettavano di buon grado di indossare la divisa italiana e i cappotti, privi di pelliccia, e quindi privi di qualsiasi tepore, ma le scarpe, quelle scarpe che congelavano i piedi non appena messe, no!

Impossibile resistere, e si domandavano, con sincera pietà, come avevano potuto, i soldati italiani, affrontare una guerra su fronte sovietico con quelle scarpe. Ritenivano il loro compito in qualche modo già arduo essendo costretti a recitare il ruolo di italiani e fingere di aver perso una guerra, pure essendo figli di un Esercito vittorioso, ma, per favore, compagno De Santis, quelle scarpe no!

Tutti ridono attorno a me; anch'essi, ora, ridono, e ammiccano con gli occhi e con grandi manate sulle mie spalle, cercando di strapparmi un consenso. Non potendo fare altro, prendo a ridere anch'io. Nasce una risata di quindicimila persone, ridiamo noi italiani, ridono i sovietici, forse ridono anche i duemila cavalli che abbiamo a disposizione, dal momento che la valie si riempie ora anche dei loro nitriti. Ridiamo finché ne abbiamo voglia, e dentro quella risata io, noi italiani, non sentiamo alcuna ironia, ma solo un caldo, sincero sentimento di amicizia, di simpatia, di un sentimento che da giorni, da quando cioè abbiamo iniziato il nostro film, cerchiamo di raggiungere, con questi soldati, con questi uomini che da un anno d'ora in avanti, per tanti mesi i nostri più fraterni collaboratori.

Con calma, con pazienza cerco di spiegare che quelle scarpe è necessario calzarle. Certo, capisco che le morbide e soffice scarpe dell'Armata Rossa, con tutti i suoi incredibili di tepore, non possono essere sostituite da qualsiasi altro tipo di scarpe. Ma le scarpe italiane, benché misere, dure, congelanti, e necessariamente metterle.

Discutiamo intorno alle scarpe con una perizia che aumenta sempre più con l'aumentare del calore che ognuno di noi mette nel discutere la sua scarpa. Infine arriviamo ad un compromesso: quei soldati che si vedranno in primo piano, e saranno quindi più visibili dalla macchina da presa, calzeranno le scarpe italiane, mentre gli altri, tutti gli altri, e saranno la maggioranza, che si

muoveranno nel fondo, potranno conservare, sotto la divisa italiana, le loro scarpe sovietiche. Si stabiliranno dei turni, in modo da non far torto a nessuno: chi prima è stato davanti, ed ha sofferto con le scarpe italiane, andrà, per le seguenti riprese, indietro e calzerà scarpe sovietiche, mentre coloro che prima erano indietro, calzando scarpe sovietiche verranno avanti, e calzeranno quindi scarpe italiane.

La nutrita delegazione di soldati ora si ritira per riferire ai quindicimila in attesa. Restiamo in attesa anche noi, ma per poco. All'improvviso, dai quindicimila si leva un urlo di gioia, segno di accettazione del compromesso, e cominciano a volare in aria scarpe su scarpe, scarpe italiane, scarpe sovietiche, scarpe bulgare, scarpe spagnole, scarpe ungheresi...

Mosca 5 marzo John Kennedy

Da qualche giorno è arrivato dagli USA il primo dei due attori statunitensi previsti dall'accordo di coproduzione con gli americani. La notizia ha destato un certo interesse negli ambienti intellettuali e giornalisti della città, solitamente non inclini ad interessarsi dei « divi » e di tutto ciò che si riassume intorno ad essi.

L'attore si chiama John Kennedy! E la cosa ha rischiato, naturalmente, di creare una serie di equivoci. Si tratta di un simpatico omaccione, in tutto diverso dal suo illustre omonimo. Un parente, forse? No. Neanche lontano? No. Almeno un amico? Neppure. Kennedy, attore, è uomo di poche parole, ma di molte risate. Gli piace Mosca, gli piacciono i russi, il caviale, le icone, e per le strade, dice, si sente come a casa sua. Gli sembra che i russi somiglino tanto agli americani. Mosca, dice, ha l'aria di una delle tante città americane del Texas, con quell'atmosfera che assumono nei giorni di Congresso per le elezioni presidenziali: contadini, operai, bianchi, negri, gialli, indiani, tante razze, tanti pionieri. Mancano i cow-boys, dice, con i loro costumi smaglianti, dai mille colori, ma qui ci sono i contadini colosiani che somigliano tanto ai cow-boys di un paese sottosviluppato. E ride, soddisfatto di questa maliziosa facezia politica.

Nel film sosterrà il ruolo di un maggiore fascista: finto eroe, finto condottiero, finto mutilato di guerra, finto tut-

to. L'idea lo diverte molto. Dice che anche Mussolini lo divertiva tanto! E ride. Gli spiego che non tutti i fascisti erano così, che ce n'erano di vario genere. Per esempio tra i combattenti della campagna di Russia c'erano stati dei poveri ragazzi del Battaglione « M » che avevano combattuto onorevolmente, credendo nel loro « duce », e nella missione loro assegnata, di distruggere il bolscevismo. Ride ancora di più. Ma lo trattengo: erano, per lo più, poveri ragazzi, in buona fede, tra i 18 e i 22 anni, morti per una causa che ritenevano giusta! Adesso, non ride più...

Poltava 15 giugno Guerra e pesci

Decisamente: questo è un Paese dove la guerra è difficile farla per finta, anche se da mesi, oramai, viviamo in mezzo alle finte esplosioni, alle finte cannonate, alle finte schioppettate.

Oggi giriamo la battaglia del fiume Bug, la prima storica, grande battaglia vinta dalle truppe italiane, nell'estate del '41. Ci siamo lasciati alle spalle il mare di neve, con i suoi 30 e qualche volta 40 gradi sottozero, ed ora viviamo nel sole accente della bianca Ucraina, tutta in fiore, con i suoi 25 gradi all'ombra. Abbiamo sostituito i caidi e imbellicciati tutup, sorta di pesante cappotto di renna, con le camogie di popeline, e le scarpe di pelo di cane, usate tradizionalmente dai cacciatori polari di orsi, con i sandali francescani. Dal Polo ad Assisi: anche questa è una delle tante sconvolgenti dimensioni dell'Unione Sovietica.

Ho fatto approntare, già da qualche giorno, tutto il campo della battaglia: il fiume in mezzo, e sull'una e l'altra sponda, quella occupata dagli italiani e quella tenuta ancora dai sovietici, cannoni di difesa, appostamenti di mitragliatrici, eccetera. Avendo predisposto tutto per ogni singolo quadro delle riprese, sarà più agevole lavorare. Tale impostazione, soprattutto ci permetterà di guadagnare quel tempo che, se ogni cosa non fosse già sistemata, dovremmo necessariamente perdere per comporre, di volta in volta, ogni singola azione ed inquadratura, spostando cannoni, sbarramenti, tralicci, reticolati.

Contrariamente all'uso in uso nel cinema, e che vuole che il regista, in scena del genere, giri per primi i grandi quadri della battaglia, i campi totali e poi, sgravato del grosso, i singoli dettagli

della battaglia stessa, io preferisco iniziare con i dettagli, con i piccioli aneddoti, per i quali sono necessari l'impiego di pochissime comparse, di pochissime esplosioni, di pochissime cannonate. Mi sembra che ciò possa aiutarci a penetrare, gradualmente, e con maggiore cautela, nel corpo generale dei fatti da raccontare.

Ma quando iniziamo a girare accade qualcosa di allucinante. Al posto di pochissime comparse, di pochissime esplosioni, di pochissime fucilate e cannonate — quel pochissimo appunto del quale avrei bisogno — vedo attorno a me e alla macchina da presa, agitarsi faccende finte di morire o di essere feriti, in ogni caso, però, sparando a tutta forza, migliaia di comparse, e la terra scovvolta da centinaia di esplosioni, in acqua, sul fiume, sulle rive, tra gli alberi, mentre i cannoni, dislocati sulle alture, cannoni sovietici e cannoni italiani, scaraventarsi con le bocche rombanti su tutto l'immenso campo della battaglia, anziché nel breve raggio di azione che noi abbracciamo.

Dò lo stop e spiego ai consulenti militari che, ora, non ho bisogno di tutto quell'inferno; che mi basta si muova quel poco, quel pochissimo di cui ho bisogno per quel semplice dettaglio. Impossibile, mi rispondono i consulenti, proprio impossibile ottenere dalle comparse-soldati dell'Armata Rossa dei buoni risultati senza la parvenza della battaglia totale tra i due fronti. Spiego tuttavia che ciò comporta uno spreco inutile di energie e di mezzi. Mi sembra di averli convinti. Invece, ad ogni ripresa succede la stessa cosa: veniamo sommersi da una salva di cannonate, di mitragliatrici, di fucilate, di esplosioni, davanti, dietro, intorno alla macchina da presa. Devo arrendermi a questo metodo, e continuo a girare i miei dettagli in una atmosfera di vera battaglia. Il problema più grave è stoppare, poiché l'inferno non finisce mai quando finisce la scena, quando cioè non c'è più bisogno, ma continua a tempo indeterminato...

Sul fiume Bug, intanto, che fa da sfondo alla serie dei nostri dettagli, ai bordi dell'inquadratura sono schierati, sulle barche, il nostro capo-artificiere e i suoi assistenti, pronti a scattare con i remi verso quei pesci che colpiti ogni volta dalle varie esplosioni, in acqua, vengono a galla e sembrano già pronti per essere arrostiti. I pesci vengono offerti per il pranzo serale ai compagni di lavoro italiani.

Giuseppe De Santis